

EDITORIALI

Un tram che si chiama benecomunismo

I mezzi pubblici sono un buco nero, non ammetterlo genera guai

Lunedì en folies a Milano, Roma, Torino, Napoli, per lo sciopero degli autotrovanvieri che da quattro anni aspettano il rinnovo del contratto collettivo. I sindacati sono stati convocati per domani mercoledì al ministero dei Trasporti dal sottosegretario Erasmo D'Angelis, soddisfatto per i progressi compiuti, ottimista sull'esito delle trattative e convinto di presentare un piano di modernizzazione con ricadute addirittura sull'occupazione. Come non credere ai miracoli. Il trasporto pubblico è indebitato, a parte qualche eccezione in comuni virtuosi e in genere piccoli, è un settore in cui si investe poco, male e senza che si intravedano all'orizzonte salti tecnologici. La rete è spesso fatiscente, i mezzi antiquati. Il trasporto pubblico è per i comuni quello che la Sanità è per le regioni: un pozzo senza fondo. Che misura tutti i limiti e le contraddizioni del cosiddetto benecomunismo, cioè del rifiuto di privatizzare i servizi essenziali di una città ormai radicato come senso comune: si guarda al nord Europa dove i mezzi pubblici sono effettivamente puntuali, frequenti, ben tenuti, confortevoli dimenticando però che in quei paesi c'è la metà degli abitanti della sola Lombardia. L'Italia con le sue mega aree metropolitane e l'alta densità media urbana è altra cosa. L'ideologia del bene comune ha contribuito a diffonderla proprio i sindaci del demi-monde progressista e

dell'estrema sinistra che poi si sono scontrati con la realtà e ora cercano di venire a patti. L'idea di fare entrare capitali privati nel servizio o darne una parte in subappalto però non passa. A Torino, gli autisti si oppongono alla cessione ai privati del 49 per cento del Gtt, Gruppo trasporti torinese: è vero che la scelta dei tempi è stata infelice, a ridosso del clima dei giorni dei forconi, e non ha certo aiutato il sindaco Fassino che è andato fuori dai gangheri. Ma lo stesso copione era andato in scena a Genova qualche settimana fa, quando ancora di forconi non si parlava, contro un progetto di privatizzazione molto poco neolibertista. A Roma una protesta simile cova sotto la poltrona di Marino e minaccia di allargarsi a macchia d'olio. Doria, Marino, De Magistris e lo stesso Pisapia per calcolo elettorale o per ideologia hanno lasciato credere che si possa costruire il socialismo in una città sola. Nascondendo la verità che è sempre crudele: il prezzo del biglietto copre in media solo una parte dei costi economici del funzionamento di una rete pubblica. Quindi i casi sono tre: o si integrano gestioni private. O si raddoppia e addirittura si triplica il prezzo del biglietto (oltre che fare in modo che venga pagato davvero). Oppure si continua a viaggiare a debito, a prezzo politico, a colpi di deficit da ripianare. Cosa legittima, per carità, ma non chiamiamola benecomunismo.

Internet delle mie tasse

Piano con la Web tax, ma Google non ha sempre ragione

Gli utenti italiani di Twitter hanno soprannominato la settimana appena cominciata la "kill internet week". Il motivo è che in questi giorni si stanno concentrando novazioni normative, sotto forma di emendamenti alla Legge di stabilità, provvedimenti e regolamenti che, messi insieme, rischiano di fare retrocedere l'innovazione tecnologica, dicono i critici. A partire dalla cosiddetta Web tax con la quale si vuole imporre l'obbligo di acquistare pubblicità online solo da chi ha la partita Iva italiana. In pratica si vorrebbero costringere Google o Amazon, che hanno sede fiscale in paesi a regime agevolato, a diventare imprese italiane, per poi tassarle. Autorevoli osservatori, stranieri e non, sono preoccupati: si rischia di allontanare gli investitori internazionali che guardano all'Italia. Il ministero dell'Economia ha dato parere negativo. La Commissione europea sarebbe scettica: si tratta di una fuga in avanti dell'Italia rispetto agli altri paesi, che limiterebbe la libera circolazione di capitali, pilastro dell'Ue. La proposta non è condivisa nemmeno dal Partito democratico che pure l'ha avanzata su iniziativa del senatore Francesco Bocchi. Il neo segretario del Pd, Matteo Renzi, si è detto infatti contrario attirandosi le critiche dell'imprenditore Carlo De

Benedetti che invece è favorevole: "È una questione di equità", ha scritto ieri su Huffingtonpost.it auspicando che altri paesi prendano "posizioni analoghe" a quella italiana. Tutti i governi occidentali, come noto, sono alla ricerca disperata di gettito fiscale; ma, come dimostra anche il recente flop della Tobin tax, specie nei settori di frontiera è meglio ponderare gli effetti della tassazione. Risponde invece a un principio condivisibile l'idea (apparentemente affine) di far pagare agli aggregatori di notizie e ai motori di ricerca, come Google, la ri-pubblicazione dei contenuti giornalistici al fine di remunerare gli editori che li "producono". Il meccanismo è inserito nel decreto Destinazione Italia ma è farraginoso: serve un accordo tra chi diffonde un contenuto e l'editore e, inoltre, fa dell'Agcom - autorità che vigila sulle telecomunicazioni - il giudice delle controversie. Su questo tema anche De Benedetti, editore del gruppo Espresso, si cimentò per tempo nel 2009, proponendo di spingere le compagnie telefoniche a corrispondere una percentuale agli editori visto che il business in rete, pubblicitario in primis, deriva soprattutto dagli utenti attirati dall'informazione. Ma attenzione: il gettito fiscale "a buon mercato" non esiste.

Francia, prove tecniche di eutanasia

La società è favorevole, si dice, mentre si riparla del "caso Lambert"

Il presidente francese Hollande può, una volta tanto, dirsi soddisfatto. La conferenza di cittadini (diciotto persone considerate rappresentative dell'intera popolazione) incaricata di fornire un parere sull'aggiornamento della legge Leonetti sul fine vita, si è dichiarata favorevole, ieri, all'introduzione del suicidio assistito per persone in grado di intendere e di volere e dell'eutanasia (da autorizzarsi dopo un confronto tra i parenti dei pazienti e una commissione medica) per malati terminali non in grado di esprimere la propria volontà. Il parere ribalta le conclusioni del rapporto Sicaud (ex presidente del Comitato di bioetica francese), che invece sostiene la necessità di promuovere le cure palliative e rigetta ogni ipotesi di eutanasia e di modifica della legge.

La notizia arriva mentre si torna a parlare di un "caso Englaro" francese. Al trentasettenne Vincent Lambert, ricoverato da quasi cinque anni all'ospedale di Reims, dopo un incidente che lo ha ridotto in stato di minima coscienza, per 31 giorni era stata sospesa l'alimentazione artificiale su decisione dei medici, d'ac-

cordo con la moglie. I genitori di Lambert avevano però ottenuto dal tribunale l'ordine di nutrirlo di nuovo: Vincent dorme, si sveglia, piange, sorride, segue con gli occhi le persone. Nessuno può essere autorizzato a ucciderlo, dicono i genitori. Questo avveniva a maggio. L'ospedale ha ora riavviato la "procedura di fine vita", e un gruppo di esperti e di medici è stato di nuovo riunito per valutare la situazione. Uno di loro, il neurologo e bioeticista Xavier Ducreux, ha dichiarato che a Lambert non può essere applicato il protocollo di distacco dell'alimentazione, perché "non è in fin di vita. Il suo stato non richiede cure palliative, ma una struttura specializzata nell'accoglienza di pazienti con gravi handicap". Il medico ha aggiunto che dietro una pretesa "collegialità" (la stessa che aveva escluso i genitori di Lambert e aveva ammesso la moglie) si nasconde una "mascherata" per giustificare una decisione presa da lungo tempo, da eseguirsi con "un atto d'omissione - l'interruzione dell'alimentazione - quando una buona parte della famiglia vi si oppone e nessun nuovo evento medico è intervenuto".



Errori e malizie di BlackRock, il colosso che turba la Consob

COSA C'È DIETRO L'ASCELA IN TELECOM DEL FONDO AMERICANO CHE ROMPE (ANCORA) LA CRISTALLERIA DI PIAZZA AFFARI

Milano. Errare humanum, perseverare diabolicum. Dicono i sacri testi. Ma che punizione merita chi pecca per la terza volta, come la Pietra Nera, BlackRock? E' quanto si è chiesto Giuseppe Vegas, presidente della Consob con un passato di studioso del diritto canonico. Solo attraverso la segnalazione alla Sec (Securities and Exchange Commission, l'ente federale statunitense preposto alla vigilanza della Borsa), infatti, il gigante del risparmio americano ha annunciato di aver superato la soglia del 10 per cento in Telecom Italia, mentre le segnalazioni alla Consob erano ferme al 5,1 per cento. Una mancanza grave per la Consob, anche se BlackRock, a mo' di giustificazione, fa presente che la soglia del 10 sarà superata solo allo scadere del prestito convertendo, cioè tra un paio d'anni. Ma resta il fatto che la società americana ha continuato a comprare, fino all'8 per cento, a pochi giorni dall'assemblea. Con intenti, a dire della Consob, per lo meno misteriosi.

Per giunta non è la prima volta che i comportamenti degli uomini di mister Fink suscitano le reazioni indispettite (o peggio) della Consob. E' successo in occasione dell'aumento di capitale di Unicredit, quando il fondo, dopo aver dichiarato di essere sceso dal 4 all'1,7 per cento del capitale, confermò la quota iniziale. O, peggio, quando con un'eccezionale e sospetto tempismo liquidò la propria partecipazione in Saipem, il 2,3 per cento, poche ore prima del profit warning lanciato dalla consociata dell'Eni. Di qui la dura reazione della commissione di Vegas, decisa a ribadire che "l'Italia non è una colonia".

Già, perché con un tocco di fantasia si potrebbe pensare che le sorti di Telecom Italia corrono il rischio di passare dalla tavola di San Pietro, inteso come il ristorante della 54esima strada di Manhattan in cui è solito consumare i pasti Lawrence Fink, il dominus di BlackRock. Anche se all'assemblea di venerdì, per la verità, Black-

Rock potrà partecipare al più con il 7,8 per cento del capitale, la quota sarà comunque decisiva: potrebbe essere sufficiente a far pendere l'ago della bilancia a favore di Marco Fossati di Findim che ieri sera, su richiesta Consob, ha rivelato che, se passerà la revoca del cda, proporranno il ritorno in Telecom di Vito Gamberale, il creatore di Tim che da mesi spinge per un investimento di Cassa depositi e prestiti e/o

che annusa per l'ennesima volta aria di battaglia sul titolo, schizzato all'insù del 5 per cento e più.

Ma, al di là delle fantasie, quel che è certo è che la decisione di investire qualche briciola dell'immenso patrimonio amministrato dalla "Pietra nera" del capitalismo (oltre 4.100 miliardi di dollari, poco meno del doppio del debito pubblico italiano) è stata presa con il benessere del genio del-



altri strumenti pubblici nell'ex monopolio; oppure, all'opposto, BlackRock potrebbe garantire la vittoria di Telco, il socio di maggioranza relativo che difende l'assetto attuale.

Il ceo Fink e il "metodo Aladino"

Ma non è escluso, ipotizzano i più arditi, che alla mensa del San Pietro restaurant si sia pensato a un finale a sorpresa, che preveda l'arrivo di un terzo incombente: At&t, Carlos Slim o la stessa Vodafone evocata imprudentemente dal presidente della Consob, Giuseppe Vegas. Tante ipotesi che hanno scatenato gli appetiti del mercato,

la lampada. Sì, da Aladino, nome della piattaforma che gestisce i rischi finanziari di BlackRock. E' Aladino, un apparato forte di 6 mila super computer annidati a East Wenatchee sulle colline dello stato di Washington che fronteggiano il Pacifico, la "mente" che rumina migliaia di dati per tradurli nelle scelte di investimento di 170 fondi pensione di tutto il pianeta, più i principali fondi sovrani (medio oriente in testa), banche, assicurazioni e così via. Se si sommano alle scelte di investimento dai fondi di BlackRock i beni dei "clienti" che hanno adottato gli strumenti di gestione del rischio emerge che le regole di Aladdin so-

C'è un oligarca ucraino da tenere d'occhio, sta cambiando faccia

Roma. Il governo dell'Ucraina è al centro di un colossale bazaar diplomatico che coinvolge le più alte cariche della politica russa, i tecnici dell'Ue, alcuni senatori americani e due gruppi rivali di oligarchi. Ogni giorno pare che il presidente, Viktor Yanukovich, sia sul punto di chiudere un accordo con l'Europa, e quando la firma sembra una questione di dettagli il suo primo ministro annuncia alla stampa lo stop ai negoziati: nel fine settimana i segni in arrivo da Kiev erano confusi al punto che l'Ue ha dovuto interrompere le trattative in attesa che l'Ucraina chiarisse la sua posizione. Yanukovich si muove nel groviglio con un occhio ai conti pubblici (il paese ha bisogno di 15-20 miliardi per tamponare la crisi) e uno alla piazza, dato che il centro di Kiev è ancora occupato da migliaia di manifestanti e i corpi speciali della polizia, i cosiddetti berkut, sono pronti a intervenire di nuovo, com'è già accaduto negli ultimi giorni. Il presidente ucraino parla

con tutti, tiene contatti costanti con Bruxelles, domenica ha ricevuto il senatore americano John McCain, e oggi dovrebbe essere a Mosca per valutare una nuova proposta economica. Ma c'è un altro elemento che condiziona le sue mosse in queste ore decisive, ed è l'opinione degli uomini d'affari che muovono soldi e uomini fra le fabbriche e le urne.

Il primo sulla lista è Rinat Akhmetov, l'oligarca più potente del paese: la sua holding, Sem, vale 15 miliardi di dollari e garantisce lavoro a 300 mila persone, e nel portafoglio ci sono anche la squadra di calcio di Donetsk e la rete televisiva Ukraina. Il peso di Akhmetov negli affari di casa è notevole, basti pensare che gli ucraini di Londra non manifestano di fronte alla loro ambasciata, ma portano striscioni e bandiere ai cancelli di un edificio elegante vicino a Hyde Park, un complesso da 130 milioni di sterline che ospita il miliardario e tutta la sua corte. Akhmetov è il padrino

politico di Yanukovich, ha finanziato le sue campagne elettorali, i maligni dicono che ha nominato personalmente almeno sei ministri nel governo di Kiev, anche se negli ultimi giorni è intervenuto nella crisi con un messaggio inaspettato. "I politici, il governo e i leader della protesta dovrebbero sedersi intorno a un tavolo e parlare - ha detto Akhmetov - il risultato di questa trattativa deve portare benefici ai cittadini e al paese nel breve, nel medio e nel lungo periodo". Secondo Anders Aslund, un economista che ha collaborato con il governo russo e con quello ucraino a partire dagli anni Novanta, Akhmetov vuole l'accordo con l'Ue, non con il Cremlino, e la scelta dipende da due fattori: il mercato europeo offre margini migliori rispetto a quello russo, e la giustizia di Bruxelles garantisce agli oligarchi più sicurezza rispetto alle corti di Kiev. Akhmetov non sarebbe il solo miliardario su questa posizione. Il re del cioccolato Petro Poroshenko sostiene la causa

dell'Europa dal 2004, dai giorni della rivoluzione colorata, e il suo canale televisivo trasmette di continuo immagini delle proteste contro il governo. Anche il magnate del gas Dmytro Firtash si starebbe avvicinando con grande cautela alle ragioni della piazza: il suo uomo chiave nel palazzo di Yanukovich, Sergey Lyovchukin, si è dimesso dallo staff del presidente una settimana fa, dopo il primo intervento dei berkut contro i manifestanti.

Ma questo non è l'unico gruppo di oligarchi in Ucraina. Da qualche tempo si sta facendo largo una nuova generazione di uomini d'affari che scavalca posizioni, conquista potere e spinge il governo verso l'accordo con la Russia. A Kiev la chiamano "la famiglia", in testa c'è il figlio maggiore di Yanukovich, Alexandr, che è passato in tre anni da uno studio di dentista all'alta finanza: oggi è fra i più potenti del paese, e non ha intenzione di fermarsi proprio ora. *Twitter @LuigiDeBia*

Bogotá scende in piazza per difendere dai giudici il suo sindaco

Roma. "Non è ammissibile che un giudice si permetta di destituire un eletto del popolo". Non l'ha detto un sostenitore di Silvio Berlusconi, era lo slogan della manifestazione che sabato ha portato in piazza a Bogotá 60 mila persone, in concomitanza con altre manifestazioni convocate nelle piazze intitolate a Simón Bolívar nelle principali città colombiane, in difesa di Gustavo Francisco Petro Urrego. Classe 1960, economista, ex guerrigliero, ex deputato, ex senatore, già candidato alla presidenza della Repubblica, e soprattutto ormai ex sindaco di Bogotá, dopo l'ordine di destituzione con interdizione dai pubblici uffici per 15 anni arrivato a opera del procuratore generale Alejandro Ordoñez. Motivo: una ristrutturazione del servizio pubblico di raccolta dell'immondizia con il fine di restituire alla società pubblica le competenze date a privati accusati di non lavorare bene, e che però ha mandato in tilt la città, sommersa da un cumulo di

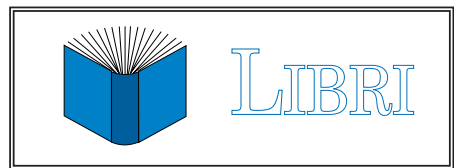
spazzatura variamente stimato tra le 6.000 e le 9.000 tonnellate.

Una disavventura alla De Magistris. D'altra parte Petro, come ex guerrigliero, in Colombia ha esattamente quell'immagine da "rivoluzione civile" che in Italia si associa invece a ex magistrati d'assalto come Ingroia, Di Pietro o appunto lo stesso De Magistris. Studente al Colegio Nacional de La Salle di Zipaquirá in cui aveva studiato Gabriel García Márquez, sembra che proprio la lettura di "Cent'anni di solitudine" lo abbia convinto alla militanza. Non nelle staliniste e campagnole Farc, ma nel più raffinato e cittadino M-19: dedito a chiosose azioni in stile Zorro, come quella in cui il "fronte" guerrigliero in cui militava, la notte di un 31 dicembre, trafugò attraverso un tunnel 5.000 fucili da un magazzino dell'esercito e lasciò un sarcastico augurio di Capodanno. In origine seguaci del "Perón colombiano", il generale Gustavo Rojas Pinilla, gli M-19 si erano poi evoluti dopo il ritor-

no alla legalità nel 1990 in una sorta di variante latinoamericana del gironatismo, prima di disperdersi in tutto l'arco politico. Proprio contro il nipote di Rojas Pinilla, Samuel Gustavo Moreno Rojas, sindaco prima di lui tra 2008 e 2011, Petro aveva condotto una ribellione interna alla sinistra colombiana, giudando una scissione e una campagna di denunce infine culminata nella sua condanna per corruzione. Proprio la disgrazia di Moreno aveva comportato il nuovo voto in cui Petro era stato eletto in modo trionfale, ma subito dopo l'insediamento il suo indice di popolarità era precipitato. Oppositore combattivo, come governante era apparso pasticcione e inefficiente. Ma gli stessi cittadini che non l'avrebbero mai più votato si sono ora indignati di fronte al colpo di mano del procuratore. L'indice di popolarità del sindaco interdetto è subito tornato al 52 per cento, mentre il 54 per cento degli intervistati si dice contrario alla destituzione e il 56

esprime critiche per il procuratore Ordoñez. Anche il governo del presidente Juan Manuel Santos ha preso le distanze. "Il presidente della Repubblica non valida né invalida la decisione del procuratore generale", spiega il ministro della Giustizia Alfonso Gómez Méndez. "Ma è obbligato dalla Costituzione a eseguire la decisione del procuratore".

Gridando al golpe, dopo le mobilitazioni in suo favore Petro è andato a Washington, a fare ricorso presso la commissione Interamericana per i diritti umani. Secondo lui, il precedente rischia di far saltare il processo di pace con le Farc, dimostrando che ogni magistrato può far arrestare o destituire qualunque ex guerrigliero tornato alla legalità, infischiandose di accordi e amnistie. L'ambasciatore designato degli Stati Uniti, Kevin Whitaker, gli ha dato ragione con tale enfasi da obbligarlo il governo di Bogotá a protestare contro "l'interferenza negli affari interni".



di Carlo M. Cipolla  
IL FIORINO E IL QUATTRINO  
Il Mulino, 144 pp., 12 euro

economia dominante, con le banche e le manifatture potenti e all'avanguardia, vengono studiate allo scatenarsi di una tempesta economica perfetta che sollecita analogie con la situazione attuale.

Il debito pubblico del comune, dal 1330 al 1345, aumentò in modo vertiginoso a causa di una serie di guerre, fino a costringere la città a dichiarare la propria impossibilità a soddisfare i creditori, attuando una temporanea sospensione dei rimborsi e fissando comunque un interesse massimo del 5 per cento sui prestiti ricevuti. Inoltre, sempre a seguito dei numerosi conflitti, il solo fatto che si ventisette per Firenze la necessità di cambiare le tradizionali alleanze e di passare nel campo ghibellino provocò, per il timore di congelamento, il ritiro dei capitali che il re di Napoli e la sua corte avevano in deposito presso la banche fiorentine. Intanto, a causa della acclarata mancata restituzione dei crediti concessi al re d'In-

ghilterra per le spedizioni belliche contro la Francia, le maggiori compagnie di Firenze subirono fortissime perdite portando al fallimento i Peruzzi, nel 1343, e i Bardi, nel 1346. I fallimenti delle banche provocarono una forte riduzione del credito, "mancamento della credenza", con un effetto moltiplicatore, "rimbalzo", della crisi che si alimentò estendendosi a tutti i settori dell'economia con conseguenti fallimenti delle manifatture. Nel 1345 le forti piogge compromisero il raccolto dell'anno successivo e il comune cercò, con forti esborzi di valuta, di fronteggiare la carestia comprando grano sui mercati d'oltremare, con ulteriori appesantimenti della deflazione in atto. Si ebbe un crollo del 50 per cento dei valori immobiliari e una forte riduzione dei salari e delle materie prime del settore edile. In modo incredibile, si aggiunse pure un forte rincaro dell'argento sui mercati orientali che incise fortemente sulla monetazione della città che aveva un sistema bimetallico oro e argento, rafforzando così ancora di più il fenomeno deflattivo.

L'analisi di Cipolla prosegue con l'esposizione del sistema valutario e della politica monetaria attuata dal comune, e approfondisce la situazione politica e sociale che attraversò Firenze in quegli anni. Un libro da leggere con un pensiero rivolto alla situazione odierna e destinato, con il suo stile coinvolgente, a una cerchia ben più ampia di quella dei soli studiosi.

**IL FOGLIO** quotidiano  
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara  
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa  
Vicedirettore: Alessandro Giuli  
Coordinamento: Claudio Cerasa  
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'insero del sabato)  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Carroccio 12 - 20123 Milano  
Tel. 02/771295.1  
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90  
Presidente: Giuseppe Spinelli  
Direttore Generale: Michele Baracchio  
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c  
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
Tipografie  
Poligrafico Sannio srl - Loc. colle Marangelli - 67063 Orivola (Ag)  
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)  
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.  
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano  
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.  
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)  
Tel. 02.75421 - Fax 02.7542574  
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore S.p.A. System  
Via Monforte 91 - 20149 Milano - Tel. 02.30223594  
e-mail: legale@ilsol24ore.com  
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.  
ISSN 1128 - 6164  
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it